

## Genere e politiche di lotta alla povertà. Una riflessione sulle misure di reddito minimo

**Alessandro Martelli**

RPS

*Entro uno scenario di recessione economica che nell'ultimo decennio ha generato un consistente aumento della povertà assoluta, in particolare a partire dalla sopraggiunta crisi dei debiti sovrani del 2011-2012, l'articolo si sofferma, secondo una prospettiva di genere, sui principali caratteri della condizione di povertà in Italia tra mutamenti e persistenze, per poi dedicarsi alle politiche di reddito minimo attuate nel paese negli ultimi anni (Sostegno per l'inclusione attiva e Reddito di inclusione). In un contesto povero di informazioni sull'andamento*

*dei principali programmi che combinano l'erogazione di un contributo economico con la predisposizione di progetti personalizzati di inclusione attiva, l'analisi intende mettere in evidenza peculiarità, limiti e prospettive dell'impianto ad oggi vigente, problematizzando la scarsa sensibilità delle principali statistiche oggettive in chiave di genere e ponendo l'accento in particolare sulla rilevanza delle politiche locali e sui loro meccanismi operativi per lo studio e il consolidamento della lotta alla povertà.*

### 1. Introduzione

La povertà di ampie fasce di popolazione contraddistingue la storia repubblicana italiana. Seppur a fronte di metodologie di rilevazione differenti e, dunque, dell'osservazione di fenomeni parzialmente diversi, ciò è testimoniato dall'inchiesta parlamentare sulla miseria condotta nel 1952-53 (Braghin, 1978), che ne stimò una diffusione pari all'11,8%, per quasi 6 milioni di individui, dalla prima indagine Cee del 1979 (Sarpellon, 1991), che in riferimento al 1978 registrò 1,6 milioni di famiglie in condizioni di povertà (relativa), pari al 9,4% del totale e a circa 5 milioni di individui, e dai più recenti dati Istat del 2017, secondo i quali nel 2016 si registravano condizioni di povertà relativa per il 10,6% delle famiglie e per il 14% dei residenti (circa 8,5 milioni di persone) e di povertà assoluta per il 6,3% delle famiglie e per il 7,9% degli individui (quasi 5 milioni).

Sul versante della lotta alla povertà una misura sintetica (per quanto,

certamente, piuttosto generica) del «rendimento» delle politiche di contrasto è ricavabile dal rischio di povertà prima e dopo i trasferimenti sociali. In ottica comparata, il confronto è reso possibile in riferimento al rischio di povertà (Eurostat, 2017)<sup>1</sup>. A fronte di un dato medio nell'Ue relativo al 2016, secondo il quale dal 25,9% si passa al 17,3% delle persone esposte a tale rischio, la situazione varia sensibilmente nel passare da un paese all'altro: emblematico è il confronto fra Svezia e Romania che, pur avendo un rischio di povertà prima dei trasferimenti sociali non troppo dissimile (rispettivamente 29,9 e 29,5%), vede successivamente una riduzione di 13,7 punti percentuali nel primo caso e di soli 4,2 nel secondo (per un rischio di povertà dopo i trasferimenti pari rispettivamente al 16,2 e al 25,3%).

Per l'Italia il passaggio è dal 26,2 al 20,6%, con una riduzione di 5,6 punti (si veda tabella 1). Se si guarda il dato facendo attenzione alle differenze di genere, tanto a livello Ue quanto per il caso italiano, si osserva per la componente femminile un'esposizione al rischio di povertà lievemente maggiore, che si conferma anche dopo i trasferimenti sociali, quando tuttavia la capacità di ridurre la povertà tra le donne appare più debole; ciò è particolarmente evidente per l'Italia, dove – dopo i trasferimenti – il rischio di povertà si abbassa del 20,3%, a fronte del 22,8% tra gli uomini. Con le dovute cautele, l'entità della riduzione è da mettere in relazione alla capacità redistributiva di ciascun paese: a confronto con il tasso di riduzione generale medio in Ue (33,2%), quello italiano appare particolarmente contenuto (21,4%), entro una tendenza che accomuna i paesi dell'Europa meridionale (Cantillon e Vandenbroucke, 2014).

*Tabella 1 - Rischio di povertà prima e dopo i trasferimenti sociali in Ue e in Italia, per sesso (2016). Valori percentuali*

	Ue - Prima dei trasferimenti	Ue - Dopo i trasferimenti	Italia - Prima dei trasferimenti	Italia - Dopo i trasferimenti
<i>M+F</i>	25,9	17,3	26,2	20,6
<i>M</i>	25,2	16,6	25,7	19,9
<i>F</i>	26,6	17,9	26,7	21,4

*Fonte:* Eurostat Online Data.

<sup>1</sup> In questo caso la soglia di riferimento è il 60% della mediana del reddito disponibile equivalente.

Tale capacità, pertanto, a livello europeo e in riferimento al contesto italiano, appare certamente presente, ma al contempo non in grado di contenere il rischio in termini consistenti<sup>2</sup>. Va peraltro sottolineato come il più contenuto «rendimento» delle politiche di lotta alla povertà in Italia debba essere considerato in relazione al minore investimento che, in chiave comparata, è stato fatto nel nostro paese su questa area di policy.

Se da un lato si può dunque pensare che vi siano considerevoli margini di miglioramento legati a un miglior rendimento delle misure di lotta alla povertà, dall'altro occorre ricordare quanto esse – come l'intero sistema di welfare – nei loro effetti e nella loro gittata risultino dipendenti in larga misura dalle più ampie dinamiche economico-occupazionali, le quali influenzano grandemente l'efficacia riparativa e redistributiva degli assetti di protezione sociale (Cantillon, 2011; Cantillon e Vandenbroucke, 2014; Saraceno, 2015).

Quanto il fenomeno della povertà sia contrassegnato da questioni di genere e quanto tali questioni influenzino la costruzione e l'implementazione delle politiche di lotta alla povertà sono aspetti che richiedono una ricognizione tanto sulla diffusione della povertà (a partire dai principali orientamenti Istat ed Eurostat/Eu-Silc) quanto sull'impianto, l'articolazione e gli effetti delle politiche di contrasto. Nel prosieguo si cercherà dapprima di definire i contorni del modello italiano di povertà attraverso le principali statistiche disponibili, evidenziandone la caratterizzazione in chiave di genere, nonché mettendone in luce le persistenze e i più recenti mutamenti. Successivamente, sul fronte della lotta alla povertà ci si concentrerà sugli schemi di reddito minimo e, in particolare, sul Sostegno per l'inclusione attiva (Sia) e sul Reddito di inclusione (Rei) recentemente istituito: per quanto sia ancora scarsa e non sistematica la diffusione di dati e analisi relativi ai beneficiari di tali misure, si cercherà di mettere in luce se e in che modo esse siano sensibili alla dimensione di genere.

<sup>2</sup> Questa difficoltà nell'incidere in profondità sulla riduzione del numero di persone a rischio di povertà viene peraltro confermata dalla distanza che ancora separa l'Unione europea dagli obiettivi di riduzione delle persone con un reddito al di sotto della linea di povertà nazionale, fissati nel 2010 nell'ambito della Strategia 2020 (Eurostat, 2017).

## 2. Il modello di povertà italiano in prospettiva di genere

Il dibattito intorno al concetto di povertà, alle sue possibili misure e alla relazione tra queste e la costruzione di specifiche policy è ampio e complesso. Se la dimensione monetaria della povertà ancora oggi ne costituisce l'espressione più tangibile, visibile e rilevata, non si può non riconoscere la densità – e anche l'asprezza – del confronto intorno agli approcci e ai metodi più appropriati per comprenderla e per combatterla (Negri, 2003), entro e oltre l'aspetto monetario. Nell'impossibilità di riassumere le posizioni e le argomentazioni di tale dibattito, vale qui la pena di rimarcare la necessità di distinguere i concetti, le definizioni e le misure (Townsend, 1974; Lister, 2004; Morlicchio, 2012; Whelan e al., 2014), avendo al contempo cura di osservare le relazioni fra di essi e fra questi e le politiche di contrasto alla povertà (Saraceno, 1986; Atkinson, 2000; Atkinson e al., 2002). Ciò nella consapevolezza che la rappresentazione (anche istituzionale) della povertà è frutto di un processo sociale in parte precedente alle politiche in azione, essendo infatti correlata tanto al funzionamento del sistema di protezione sociale quanto alla definizione di poveri «meritevoli» all'interno di ogni paese (Saraceno, 2004)<sup>3</sup>, elementi che nel complesso contribuiscono a influenzarne le forme e l'estensione accanto ai potenti effetti dei più vasti meccanismi socio-economici.

Uno sguardo alle possibili misurazioni della povertà riferite al contesto italiano (Brandolini, 2018) consente di apprezzare l'articolazione delle possibili letture, in funzione della specificità e della varietà di fonti e obiettivi. Si può così notare come (si veda tabella 2), pur rimanendo all'interno di un perimetro economico, si possano rintracciare livelli di povertà che vanno dallo 0,2% (per chi è senza dimora<sup>4</sup>) al 20,6% (per chi si trova a rischio di povertà secondo la definizione Eurostat<sup>5</sup>) della popolazione, passando per livelli rispettivamente del 7,6 e del 13,7% per la povertà relativa (per una famiglia di due componenti, pari alla spesa media per persona) e per la povertà assoluta (in relazione alla spesa minima necessaria per acquisire beni e servizi ritenuti essenziali)<sup>6</sup>. Affiancando al rischio di povertà altri due indicatori

<sup>3</sup> Come è noto, fra le figure tradizionalmente considerate più «meritevoli» di attenzione e supporto vi è ad esempio quella della «madre sola con figli minorenni» (Ruspini, 2006).

<sup>4</sup> Dato al 2014 (Istat, 2015a).

<sup>5</sup> Dato al 2015.

<sup>6</sup> Dati al 2015.

utilizzati da Eurostat quali la grave deprivazione materiale (relativa alla mancanza di possesso di specifici beni durevoli, all'impossibilità di svolgere alcune attività essenziali o di rispettare le scadenze di pagamenti ricorrenti)<sup>7</sup>, diffusa nel 2015 tra il 12,1% della popolazione, e la bassa intensità lavorativa (riferita alle persone che vivono in famiglie la cui intensità di lavoro è inferiore a un quinto di quella potenziale)<sup>8</sup>, diffusa nel 2015 tra il 12,8% della popolazione con età inferiore ai 60 anni, si giunge all'indicatore composito del rischio di povertà o di esclusione sociale che, registrando chi si trova in almeno una delle condizioni indicate, raggiunge nello stesso anno la quota del 30% (*ibidem*).

Guardando alla dimensione di genere (si veda tabella 2), le principali statistiche disponibili mostrano livelli di povertà in cui i divari tra maschi e femmine sono tendenzialmente di lieve entità, fatto salvo il dato relativo alle persone senza dimora, dal quale emerge come la condizione di disagio estremo sembrerebbe largamente più diffusa fra gli uomini<sup>9</sup>.

Tabella 2 - Statistiche di povertà per l'Italia per sesso. Valori percentuali sulle persone coinvolte

	Senza dimora (2014)	Povertà assoluta (2016)	Grave deprivazione materiale (2016)	Bassa intensità lavorativa (2016)	Povertà relativa (2016)	Rischio di povertà (2016)
M+F	0,20	7,9	12,1	12,8	14,0	20,6
M	0,17	7,8	12,1	12,2	14,1	19,9
F	0,03	7,9	12,1	13,5	14,0	21,4

Fonte: Istat, Eurostat - Database Online.

<sup>7</sup> L'indicatore registra la percentuale di persone che vivono in famiglie che sperimentano almeno quattro tra i seguenti nove sintomi di disagio: 1) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; 2) non poter sostenere una spesa imprevista; 3) non potersi permettere un pasto proteico (carne, pesce o equivalente vegetariano) almeno una volta ogni due giorni; 4) non potersi permettere una settimana di ferie l'anno lontano da casa; 5) non potersi permettere un televisore a colori; 6) non potersi permettere una lavatrice; 7) non potersi permettere un'automobile; 8) non potersi permettere un telefono; 9) essere in arretrato nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito.

<sup>8</sup> L'intensità del lavoro è convenzionalmente definita come il rapporto fra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia e il numero totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative durante l'anno di riferimento.

<sup>9</sup> La ripartizione italiana di genere è analoga a quella riscontrabile nella Ue, dove la componente maschile oscilla tra il 75 e l'85% nella quasi totalità dei paesi (Busch-Gertsema e al., 2014).

La considerazione dei caratteri del modello di povertà italiano in chiave diacronica consente di specificare ulteriormente l'osservazione, anche in riferimento alla dimensione di genere. Storicamente tale modello (Sgritta, 2011; Morlicchio, 2012) ha mostrato come la povertà assuma un carattere familiare – con un'estensione incrementale al crescere dei figli minorenni a carico – e meridionale, riguardando da vicino anche le famiglie monogenitoriali, tradizionalmente composte da madri con figli.

Una recente analisi dell'andamento della povertà relativa tra il 1997 e il 2016 (Carannante e al., 2017), la cui incidenza tra le famiglie rimane stabile intorno all'11% del totale, evidenzia la sostanziale conferma di tale modello. Al suo interno, tuttavia, si registrano significative variazioni tendenziali in termini di un ulteriore incremento della povertà tra le famiglie numerose con figli (da cui un aumento della povertà relativa tra gli individui, che tra il 2005 e il 2016 passa dall'11,1 al 14%), nonché di una diminuzione del peso percentuale dei poveri residenti nel meridione (dal 77% circa del 1997 al 58% circa del 2016). Nell'ultimo decennio, e con particolare evidenza dal 2012 (Istat, 2006, 2017a), la povertà relativa cresce in modo inversamente proporzionale all'età, cala per titoli di studio più bassi e aumenta per chi possiede almeno un diploma, cresce per gli occupati dipendenti, in particolare operai. Da segnalare anche una certa «tenuta» delle famiglie monogenitoriali. L'effetto della crisi economico-finanziaria si dimostra dunque più forte a partire dal 2012, quando alla sua matrice di mercato si somma il coinvolgimento dei debiti sovrani e, dunque, delle finanze pubbliche. La persistenza dei caratteri di fondo del modello, pertanto, si unisce ad alcuni mutamenti da non trascurare.

Parte di questi mutamenti assume un profilo ancor più marcato se ci si concentra sulla dinamica della povertà assoluta (Gori, 2017). Tanto l'entità dell'aumento di poveri assoluti nel periodo 2005-2016 (+148%, Istat, 2009, 2017a; I.Stat) quanto l'andamento in termini distributivi suggeriscono la presenza di un profilo inedito del fenomeno. Se tra le conferme dei caratteri tradizionalmente riscontrati si colloca – come per la povertà relativa – la natura familiare e meridionale del fenomeno, nel caso della povertà assoluta molto più accentuati, ancora una volta in coincidenza con la crisi del debito sovrano del 2012, sono gli incrementi che si producono a carico delle famiglie con tre o più figli, degli occupati dipendenti, particolarmente se operai<sup>10</sup>, dei più giovani

<sup>10</sup> In termini di genere, tra il 2006 e il 2016 l'*inwork risk of poverty* appare sensibilmente più elevato per i maschi (Eurostat Online Data).

rispetto ai più anziani, delle stesse famiglie monogenitoriali<sup>11</sup>. Da evidenziare, inoltre, come la povertà assoluta negli ultimi anni aumenti più nettamente tra chi possiede titoli di studio medi e alti e veda una larga prevalenza di stranieri (la diffusione della povertà assoluta nelle famiglie di soli stranieri è superiore di quasi sei volte a quella delle famiglie di soli italiani, Istat, 2017a).

La distribuzione della povertà assoluta su base territoriale segna una riduzione della distanza tra aree geografiche. In primo luogo, tra il 2005 e il 2016 i poveri assoluti aumentano del 212% al Nord, del 188% al Centro e del 100% al Sud (dove dal 53,4% passano ad essere il 43% del totale nazionale)<sup>12</sup>; in secondo luogo il Nord giunge nel 2016 a registrare l'intensità più elevata con il 21,8% sotto la soglia, a fronte del 18,6 al Centro (pure in forte crescita) e del 20,5 al Sud (in calo), rispetto al dato medio italiano del 20,7% (Istat, 2017a).

Se si specifica entro questo quadro generale la dimensione di genere, si nota (I.Stat) come in termini di povertà relativa, a fronte di una differenza poco marcata nel 1997 (11,3% l'incidenza entro la popolazione femminile e 10,6% entro quella maschile) e nel 2005 (rispettivamente 11,1 e 10,5%), il divario nel 2016 si riduca ulteriormente, pur sullo sfondo dell'aumento delle persone relativamente povere. Passando alla povertà assoluta, l'assottigliarsi delle differenze di genere è ancor più vistoso, poiché se nel 2005 il divario poteva dirsi sensibile (risultava coinvolto il 5,2% della popolazione femminile, contro il 3,5% di quella maschile), nel 2016 si registrava una sostanziale equivalenza, con un'incidenza del 7,9% tra le donne e del 7,8% tra gli uomini. Tra le donne una situazione di grave difficoltà economica si rintraccia più frequentemente fra le madri sole con figli minori, che anche in presenza di un'occupazione spesso non godono di livelli retributivi sufficienti a far fronte alle esigenze familiari, così come – pur entro un percorso di miglioramento rispetto al passato – appare ancora assai problematica la condizione delle donne anziane sole, mentre meno pesante risulta quella delle giovani fino ai 34 anni che vivono da sole, anche in riferimento ai coetanei maschi (Istat, 2015b). Il ricorso a statistiche sulla valutazione soggettiva della propria condizione economica (I.Stat, 2017) consente di apprezzare la presenza di

<sup>11</sup> Tale aumento è confermato anche dai dati dell'Indagine Eu-Silc in rapporto al rischio di povertà o di esclusione sociale (Istat, 2017b).

<sup>12</sup> Nelle prime due ripartizioni rispetto al Sud è assai più elevata l'incidenza di stranieri sul totale dei residenti.

una differenza di genere a sfavore della componente femminile: sia nel 2005 sia nel 2016 la quota del principale percettore familiare che definisce come «molto difficoltosa» la propria condizione appare più elevata fra le donne (rispettivamente 17,2 e 12,1%) che non fra gli uomini (13,2 e 9,4%). Nel complesso la quota di chi afferma di vivere una condizione economica «difficile» o «molto difficile» rimane sostanzialmente stabile per i due anni considerati, passando dal 34,1 al 32,4%, ma la percezione di massima gravità si contrae, suggerendo una dinamica contraddittoria rispetto alle statistiche di povertà assoluta, meritevole certamente di specifiche considerazioni che in questa sede non è possibile sviluppare (Benassi e Palvarini, 2013; Morlicchio, 2012; Stranges, 2006). In tale quadro emerge dunque una percezione di gravità che per parte femminile appare, tanto nel 2005 quanto nel 2016, del 30% circa superiore a quella maschile, suggerendo la presenza di variabili legate alla sfera della vita quotidiana familiare ed extra-familiare in grado di determinare una maggior insicurezza nei corsi di vita delle donne.

Se questi sono i principali elementi statistico-descrittivi riferiti alla condizione di povertà in prospettiva di genere, rimane assai complessa la comprensione delle dinamiche e dei fattori che la determinano; al riguardo si può opportunamente ricordare come Ruspini (2000), riferendosi allo studio della povertà femminile (i cui profili appaiono particolarmente opachi e meno decifrati), lo rappresenti nei termini di «una sfida teorica e metodologica». La complessità si deve al fatto che la povertà femminile si determina nell'intreccio fra produzione e riproduzione sociale, fra distribuzione e redistribuzione, come esito dell'interazione (non di rado conflittuale) tra mercato del lavoro, famiglia e reti primarie, assetto di protezione sociale: essa discende dunque dalle diverse combinazioni in chiave di genere fra partecipazione femminile al lavoro retribuito, partecipazione maschile al lavoro familiare, distribuzione delle risorse a livello intra-familiare, modelli culturali relativi a identità e ruoli sociali, logiche di meritevolezza sia di senso comune sia di tipo istituzionale e idee e pratiche di autonomia e di dipendenza. In tal modo assume manifestazioni e traiettorie la cui peculiarità va oltre il dato statistico della misurazione. La sfida, per certi versi, si fa ancora più dura se ci si concentra in chiave di genere sul versante delle politiche di lotta alla povertà. Ciò non soltanto per la difficoltà di distinguere e di studiare i meccanismi di policy che si rivolgono, in particolare, alle donne povere, ma per la stessa più generale complessità che le misure di welfare e, nel caso specifico, di con-

trasto al disagio sociale grave oppongono a chi intenda osservarne modalità di implementazione ed effetti<sup>13</sup>.

Nel prosieguo si cercherà di riprenderne i principali elementi in riferimento al contesto italiano, privilegiando un'accezione di politiche di contrasto alla povertà in termini di sostegno al reddito dei poveri, tralasciando la dimensione più propriamente preventivo-promozionale (Saraceno, 2014) entro la quale si possono annoverare politiche economico-occupazionali, educativo-formative e famigliari non qui oggetto di approfondimento.

Entro le politiche di sostegno al reddito si possono ricomprendere molteplici strumenti: dall'assegno sociale per gli ultra-sessantacinquenni in condizioni economiche disagiate all'integrazione al minimo della pensione di vecchiaia e di reversibilità per chi si trova al di sotto di una determinata soglia di reddito, all'assegno per il nucleo familiare per le famiglie di lavoratori dipendenti e assimilati con reddito modesto; misure oggetto nel tempo di valutazioni critiche sia per l'impianto categoriale sia per la scarsa efficacia redistributiva, alle quali un'ulteriore misura come l'indennità di accompagnamento appare particolarmente esposta (Irs, 2011).

Negli ultimi anni sono stati presi altri provvedimenti, con riferimento alle famiglie con figli e in particolare a quelle più numerose: si pensi all'aumento delle detrazioni fiscali per i familiari a carico diversi dal coniuge; all'assegno per il nucleo familiare con tre figli minori, concesso in via esclusiva dai Comuni e pagato dall'Inps, rivolto alle famiglie che dispongono di patrimoni e di redditi limitati; all'assegno di natalità – detto «Bonus bebè» – che si traduce in un'erogazione mensile fino al compimento di un anno (dalla nascita o dall'adozione); al premio alla nascita che consiste in un'una tantum di 800 euro.

Nelle pagine seguenti ci si concentra tuttavia in particolare sugli schemi di reddito minimo – una combinazione di erogazione monetaria e di percorsi di inclusione attiva – che nel corso dell'attuale decennio hanno visto in Italia una rinnovata attenzione, ulteriori passaggi sperimentali e l'approdo al Reddito di inclusione, primo livello essenziale delle prestazioni in ambito sociale. Tali schemi si rivolgono a chi è in condizioni di povertà assoluta.

<sup>13</sup> Per una rassegna delle principali questioni sul tavolo si veda Saraceno (2004).

### *3. Le politiche di lotta alla povertà in ottica di genere: gli schemi di reddito minimo*

Dopo la sperimentazione del Reddito minimo di inserimento avviata alla fine degli anni novanta del secolo scorso (Saraceno, 2002) e di una lunga serie di provvedimenti regionali a esso ispirati, tuttora in vigore e in corso di ulteriore definizione (Granaglia e Bolzoni, 2010; Lumino e Morlicchio, 2013; Monticelli, 2017; Natili e Jessoula, 2017), all'inizio dell'attuale decennio vi è stata la ripresa di un discorso nazionale a favore della lotta alla povertà, come già evidenziato tradizionalmente, caratterizzata da limiti di frammentarietà delle misure e di basso investimento in termini di spesa. Si è così avviata una nuova stagione di sperimentazioni promosse dal governo centrale attraverso la Carta acquisti sperimentale (Cas) nel 2014-2015 (Agostini, 2015; Martelli, 2015), l'avvio sull'intero territorio nazionale del Sostegno per l'inclusione attiva (Sia) a partire dal settembre 2016 (Caritas, 2016, 2017; Leone, 2017), nonché, da ultimo, l'istituzione del Reddito di inclusione (Rei), a seguito dell'approvazione della legge delega per il contrasto alla povertà (legge n. 33 del 15-3-2017) e della pubblicazione del decreto legislativo 15 settembre 2017, n. 147, attuativo di tale legge delega.

Così, dal 1° gennaio 2018 il Sia è stato sostituito dal Rei, che ha assorbito l'Assegno di disoccupazione (Asdi), avviato in forma sperimentale con il decreto legislativo n. 22 del 2015, art. 16, per i lavoratori che hanno fruito della Nuova assicurazione sociale per l'impiego (Naspi) per la sua durata massima e, in parte (per le famiglie con minori), della Carta acquisti ordinaria. Lo schema di reddito minimo adottato, in continuità con l'impianto che reggeva la Cas e il Sia e in linea con quanto avviene nei paesi europei (Frazer e Marlier, 2016), è quello dell'erogazione di un beneficio economico condizionato alla sottoscrizione e messa in atto di un progetto personalizzato di inclusione attiva da parte del nucleo familiare. Nel caso italiano, entro una prospettiva di graduale e progressiva estensione della copertura a tutti i soggetti in condizioni di povertà assoluta (ancora lungi dall'essere raggiunta), la scelta è stata di privilegiare innanzitutto le famiglie numerose con figli minorenni.

Nell'economia della presente analisi, una questione che va subito evidenziata attiene all'assoluta inadeguatezza del sistema informativo e di monitoraggio istituzionale in ordine sia al profilo dei candidati e degli effettivi beneficiari sia all'andamento e all'esito dell'implementazione.

Se per il Rei, stante il recentissimo avvio della misura, questo è in parte comprensibile, lo è assai meno per il Sia e per la stessa Cas, rispetto ai quali le analisi disponibili cui in questa sede si fa riferimento – non avendo potuto fruire pienamente dei dati originali di natura amministrativa – provengono in larghissima misura da indagini condotte da enti di ricerca privati e da università (Agostini, 2015; Martelli, 2015; Caritas, 2016, 2017; Leone, 2017). Esse, tuttavia, non consentono di avere un quadro sistematico riferito allo sviluppo delle *policies* messe in campo, e ciò rende ancor più complessa quell'analisi di genere che in Italia appare ancora ben poco praticata e istituzionalizzata.

Nonostante questo deficit analitico-informativo, è possibile segnalare qualche elemento di interesse. A fronte del sostanziale equilibrio di genere desumibile dalle statistiche oggettive osservate in precedenza (che, anzi, per i senza dimora mostrano una larga preponderanza maschile), in relazione ai beneficiari della Cas (Anconelli e al., 2015; D'Emilione e al., 2017; Salvati, 2015) si registra una netta prevalenza di donne, nella misura di quasi due su tre (soprattutto in chi è di cittadinanza italiana). Analogo andamento sembra profilarsi per il Sia, ad esempio in riferimento al territorio pugliese (Leone, 2017; Salvati, 2018). Tale andamento, in relazione a misure che sin dal loro avvio sono caratterizzate da una marcata selettività all'ingresso rispetto alle condizioni economiche dei richiedenti<sup>14</sup>, può essere letto – in assenza e, dunque, in attesa di dati ufficiali – alla luce tanto di una significativa quota di madri sole (come ricordato, una delle categorie femminili più riconosciute negli studi sulla povertà economica), che maggiormente potrebbero popolare il gruppo dei richiedenti/beneficiari a causa di una forte intensità della propria situazione di povertà (in linea con i dati sulla percezione soggettiva precedentemente ricordati) quanto di una maggiore «specializzazione» delle donne nell'intrattenere rapporti con i servizi sociali<sup>15</sup>, come viene evidenziato ad esempio in riferimento al caso pugliese (Leone, 2017; Salvati, 2018).

<sup>14</sup> Sostanzialmente per la limitatezza della copertura finanziaria in rapporto alla platea dei soggetti in povertà assoluta.

<sup>15</sup> Non va dimenticato che – fatta salva la circostanza delle famiglie monogenitoriali, in cui assolutamente preponderante è la figura genitoriale femminile e, dunque, in cui può essere rinvenuta una ragione della maggiore numerosità di donne fra richiedenti e beneficiari –, al di là di chi presenta la domanda, è l'intero nucleo famigliare a essere soggetto alla verifica dei mezzi e, nel caso di accoglimento della richiesta, a essere fruitore della misura.

Rispetto poi all'impianto di Sia e Rei è possibile cercare di rintracciare quali aspetti eventualmente li rendano sensibili a questioni di genere.

In entrambi gli schemi, come anticipato, si promuovono i bisogni delle famiglie con figli e, tra le caratteristiche di eleggibilità, al di là delle soglie redditual-patrimoniali, si specifica la presenza di almeno un figlio minorenni o disabile, così come di una donna con gravidanza accertata.

Riguardo specificamente al Sia, che ha ridisegnato ed esteso su tutto il territorio nazionale la sperimentazione della Cas, a distanza di meno di un anno dalla sua istituzione (con il decreto interministeriale del 26 maggio 2016) e di pochi mesi dal suo avvio operativo (settembre 2016), si assiste a un passaggio interessante con il decreto interministeriale del 16 marzo 2017, con il quale vengono modificati alcuni criteri di accesso, nell'ottica di estendere la platea dei beneficiari. In particolare si segnalano qui l'abbassamento del punteggio di accesso derivato dagli indicatori relativi alla valutazione multidimensionale del bisogno (carichi familiari, situazione economica e situazione lavorativa del nucleo), che passa da 45 a 25, nonché la previsione di 80 euro in più per nuclei monogenitoriali con figli minorenni. Quest'ultimo aspetto può essere certamente considerato come un'opzione favorevole alla componente femminile, poiché come noto le madri sole costituiscono più dell'80% dei nuclei monogenitoriali (Istat, 2017c).

Il Rei mantiene inalterate le caratteristiche delle famiglie beneficiarie, fatta salva la previsione dell'affiancamento di una soglia reddituale Isre alla soglia Isee (la cui entità viene raddoppiata), e il venir meno del supplemento monetario per i nuclei monogenitoriali (che ridimensiona dunque il passaggio poc'anzi evidenziato a esperienza effimera). Nell'arco di pochi mesi si producono poi due rilevanti revisioni: con la legge di bilancio per il 2018, a partire dal 1° gennaio, si innalza l'ammontare del beneficio massimo per le famiglie più numerose (con almeno cinque componenti) e dal 1° luglio l'accesso viene reso pienamente universale e non più categoriale rispetto al tipo di nucleo familiare (mentre permane la doppia soglia redditual-patrimoniale in riferimento alle risorse disponibili delle famiglie). Come si può notare, in chiave di genere non emergono particolari riserve positive dirette. Se da un lato l'incremento del beneficio economico per le famiglie numerose intercetta il recente acuirsi del disagio tradizionalmente rilevato per tale tipologia familiare, rendendo più ampio l'eventuale cumulo possibile con l'assegno per il nucleo familiare con tre figli minori e andando in qualche modo a supportare anche le attività di cura

all'interno della famiglia – diffusamente a carico delle sue componenti femminili –, dall'altro appare singolare la mancata conferma del contributo supplementare riconosciuto ai nuclei monogenitoriali.

Un'annotazione interessante può essere fatta riguardo a un passaggio presente nella bozza di decreto attuativo del Rei (n. 147), che era circolata nel luglio 2017, ma venuto meno nel testo definitivo pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» il 13 ottobre.

Con specifico riferimento a condizioni di povertà prioritariamente connesse alla sola dimensione lavorativa, dunque all'ipotesi di mettere in campo un «patto di servizio» oppure un programma di ricerca intensivo dell'occupazione secondo quanto previsto dal d.lgs. n. 150 del 14 settembre 2015, non è stata infatti confermata la possibilità di esentare i componenti con responsabilità di cura (e i frequentanti un regolare corso di studi o di formazione) dalla partecipazione al percorso di inclusione attiva. Non è chiaro a chi scrive cosa abbia portato a questo stralcio dalla bozza precedente, ma certamente si sarebbe trattato di una deroga che andava a riconoscimento di carichi tipicamente femminili. Si può forse ritenere che il ripensamento sia stato dovuto al dubbio su possibili effetti regressivi di una deroga che avrebbero toccato prevalentemente la parte femminile anche nel confermare un ruolo di genere tradizionale, quindi in ottica non emancipatoria<sup>16</sup>.

La riflessione si può estendere per analogia al caso dei «lavori di comunità» previsti da una recente revisione del Reddito di dignità pugliese (Red), una delle misure che in alcune regioni si è affiancata al reddito minimo nazionale. Per ovviare alla difficoltà di reperire e di rendere operative, nell'ambito dei percorsi di attivazione, opportunità di tirocinio senza le quali non ci può essere erogazione del contributo economico regionale supplementare a quanto offerto dal Sia/Rei (Salvati, 2018), accanto ai già previsti «Tirocini per l'inclusione» e ai «Progetti di sussidiarietà», nel giugno 2017 la giunta della Regione Puglia (d.g.r. n. 972 del 13 giugno 2017) ha aggiunto una terza tipologia, denominata appunto «Progetti di lavoro di comunità». Se le prime due si

<sup>16</sup> Va ricordato peraltro come in Europa negli anni di crisi economica si registri una tendenza generale all'aumento di condizionalità e di sanzioni (Bolzoni e Granaglia, 2018; Frazer e Marlier, 2016), al cui interno, per quanto sembri essere confermata la presenza di condizionalità più blande per la monogenitorialità (Frazer e Marlier, 2016), alcuni segnalano un allentamento della «tolleranza» verso le madri sole con figli piccoli (Saraceno, 2013).

rifanno a un intervento più strutturato di enti pubblici e privati profit e non profit, la più recente riguarda progetti individuali di impegno a favore del proprio nucleo o di reciprocità/vicinato, in termini di prossimità a persone in condizione di fragilità o di percorsi di cittadinanza attiva. Al loro interno si ricomprende la possibilità di riconoscere attività di «assistenza leggera a un componente del proprio nucleo familiare convivente». A fronte della difficoltà di allestire un numero adeguato di tirocini sostenibili, si può ritenere che la decisione pugliese di aggiungere la fattispecie dei lavori di comunità sia una felice intuizione per consentire di distribuire risorse su attività di impegno e di crescita compatibili con le situazioni familiari più articolate e ampiamente accessibili alla componente femminile; al contempo, tuttavia, non è assente il rischio – che andrà verificato sulla base dei dati, quando disponibili – di confermare (e di «intrappolare») in questo modo la tradizionale identità di genere socialmente definita all'interno delle prestazioni di cura e in ambito familiare non monetario (Ruspini, 2003; Facchini, 2017).

#### 4. Conclusioni

Affrontare una lettura della povertà e delle politiche per contrastarla con un'attenzione alle dimensioni di genere – seppur limitata agli strumenti di reddito minimo e circoscritta a informazioni disponibili piuttosto esigue – consente di apprezzare la rilevanza di questioni che attengono, più estesamente, al rapporto tra i caratteri del fenomeno posto al centro dell'analisi e alle azioni di policy messe in campo.

In termini generali, persiste un'insufficiente visibilità delle traiettorie femminili nella povertà e nell'assistenza contro la povertà, dovuta sia alla necessità di potenziare le banche dati disponibili in termini di copertura temporale, di qualità dei dati e di variabili analizzate sia a un'ancora inadeguata considerazione dei percorsi di attuazione delle politiche, secondo criteri analitici che siano di segno sia statistico-quantitativo sia qualitativo e processuale. Ciò con ogni probabilità influenza negativamente anche la sensibilità e l'appropriatezza (non solo in chiave di genere) delle politiche di contrasto alla povertà.

All'insufficienza euristica della sola dimensione economica e alle difficoltà di alimentare, bilanciare e combinare misure basate sul reddito familiare e su quello individuale (Ruspini, 2003, 2006), per gli scopi di un'analisi di genere, si aggiunge l'esigenza di arricchire ulteriormen-

te l'osservazione e di trarre da ciò indicazioni interpretativo-applicative in relazione, ad esempio, alle disuguaglianze intra-familiari rispetto alle risorse e al loro utilizzo (Chiappori e Meghir, 2014; Trifiletti e Villa, 2008), alle ragioni per cui le rilevazioni sui senza dimora paiono sottostimare la componente femminile (Pleace, 2016), a studi longitudinali che mettano a tema le questioni di genere con specifico riferimento all'implementazione, agli effetti dei programmi di lotta alla povertà e alle traiettorie nell'assistenza (Cies, 2003, 2012; Negri, 1991, 2002), senza escludere le configurazioni e riconfigurazioni di meritevolezza (Romano, 2018).

L'opacità che ancora caratterizza il campo di analisi in cui le dinamiche della povertà e del contrasto a essa siano accostate alle dinamiche di genere scaturisce dunque dal fatto che entrambe pongono sfide complesse alla ricerca, ma anche da un'ancora insufficiente estensione e qualità degli studi in merito. Da un lato permane una contesa aperta e di difficile soluzione rispetto a metodi, punti di osservazione, intreccio tra indagini e *policies* (Negri, 2003; Saraceno, 2003), che richiede un continuo sviluppo dei dati – quantitativi e qualitativi – in termini di disponibilità, adeguatezza e comparabilità (Cantillon e Vandenbroucke, 2014). Dall'altro, affinché si produca una lettura *gender sensitive*, occorre saper ricondurre gli studi empirici sulla povertà femminile a più ampi e pervasivi processi, legati alla peculiare e complessa interazione tra forme di dipendenza, mutamento sociale e meccanismi di esclusione sociale, con particolare riferimento a concetti quali la defamiliarizzazione, la responsabilità di cura e il familismo (Ruspini, 2003, 2006; Trifiletti, 2011).

L'emergere nelle statistiche sulla povertà di un debole svantaggio femminile, che pure si fa più accentuato quanto più si considerano elementi soggettivo-percettivi, non può accontentare chi è consapevole della più debole condizione della donna nella processualità della vita quotidiana all'incrocio tra situazione occupazionale, dinamiche familiari e modelli socio-culturali segnati da persistenti discriminazioni di genere. Né deve portare a ricondurre le stesse traiettorie maschili a percorsi del tutto desumibili da schemi tradizionali, essendo anch'esse soggette a trasformazioni non banali.

Quale possibile direzione si può assumere come auspicabile per uno sviluppo della capacità di leggere le traiettorie di povertà in chiave di genere, con l'obiettivo di un potenziamento dei dispositivi e degli interventi di policy?

L'attenzione posta su Sia e Rei, ovvero sull'erogazione di un contri-

RPS

Alessandro Martelli

buto economico condizionato alla partecipazione a un progetto di inclusione attiva, ha consentito di rintracciare qualche elemento sensibile all'ottica di genere, ma anche alcune contraddizioni e possibili debolezze. Sul piano dell'impianto il Rei dal 1° luglio 2018 assumerà un orientamento pienamente universalistico quanto alla struttura familiare, per cui eventuali opzioni di genere andranno ricercate nei meccanismi interni di funzionamento e nei risvolti operativi sul campo, ancora non sufficientemente messi a tema ed esplorati. A oggi non sembra dunque essere presente, all'interno dei dispositivi di reddito minimo considerati, una specifica e sistematica strategia di contrasto alla povertà in ottica di genere.

Due ulteriori riflessioni possono contribuire a indicare la prospettiva entro la quale porre futuri approfondimenti.

Va innanzitutto ricordato il complicato legame tra economia e società o, in termini più specifici, il contrastato e impervio campo d'azione in cui le politiche sociali sono partner di quelle del lavoro ed entrambe «dipendono» da politiche economiche e da dinamiche produttivo-distributive. Non bisogna mai dimenticare cioè la forza relativa delle azioni di welfare nei confronti di processi che definiscono in larga misura se e in quale misura si possa disporre di mercati del lavoro «accoglienti» (Commissione europea, 2008), con evidenti implicazioni per le questioni di genere (Cantillon e Vandenbroucke, 2014; Oecd, 2011, 2015; Saraceno, 2015). In questo senso, le disuguaglianze di genere che si producono e/o si rafforzano al di fuori del sistema di welfare (prima, durante e dopo la sua azione) mantengono una grande forza impositiva e influenzano la portata delle misure di welfare.

In secondo luogo occorre sottolineare l'esigenza di scoprire, senza contraddizione con quanto appena affermato, i meccanismi operativi attraverso i quali le politiche sociali – e le forme di reddito minimo tra queste – possono dimostrare la propria efficacia: l'attenzione va opportunamente posta sulle politiche-in-azione. Ciò ha a che fare, in particolare, con i cospicui margini di consolidamento delle conoscenze intorno alla governance multilivello delle politiche di welfare e, per ciò che si intende qui sottolineare, soprattutto dei sistemi locali di contrasto alla povertà (Saraceno, 2002). L'ambito dell'implementazione appare quello che maggiormente è in grado di svelare, attraverso le dinamiche di attuazione dei provvedimenti di welfare (Berman, 1978), il loro lato generativo, interattivo e contestuale (de Leonardis, 2001). L'importanza di uno studio situato delle politiche di lotta alla povertà e degli assetti di welfare locale in cui esse si dispiegano, per la

rilevanza dei processi che qui si compiono e si possono attuare, è diffusamente riconosciuta nel dibattito a diversi livelli (Caritas, 2017; Cittalia, 2011; Frazer e Marlier, 2016; Martelli, 2015; Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013) e, con particolare riferimento alla lotta alla povertà, si presenta come opportunità di studiare la declinazione di misure nazionali in contesti aventi proprie variabili forme di intervento, ma non appare ancora adeguatamente tradotta in una solida ed estesa attività di ricerca sul campo. Eppure è qui che l'intreccio fra dispositivi, peculiarità territoriali, saperi professionali, discrezionalità degli operatori e pratiche quotidiane può rivelare, in termini di interpretazione e talvolta anche di re-invenzione dei dispositivi formali di policy, se e quali capacità vi siano di riconoscere e di supportare le differenziate traiettorie di genere.

RPS

Alessandro Martelli

### *Riferimenti bibliografici*

- Agostini C., 2015, *Lotta alla povertà e secondo welfare*, in Maino F. e Ferrera M. (a cura di), *Secondo Rapporto sul secondo welfare in Italia*, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino.
- Anconelli M., Martelli A. e Volturo S., 2015, *La Carta acquisti sperimentale per la lotta alla povertà. Il caso di Bologna*, «Autonomie locali e servizi sociali», n. 3, pp. 411-432.
- Atkinson A., 2000, *La povertà in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Atkinson A., Cantillon B., Marlier E. e Nolan B., 2002, *Social Indicators. The Eu and Social Inclusion*, Oxford University Press, Oxford.
- Benassi D. e Palvarini P., 2013, *La povertà in Italia. Dimensioni, caratteristiche, politiche*, Cendon, Trieste.
- Berman P., 1978, *The Study of Macro and Micro Implementation of Social Policy*, Rand Corporation, Santa Monica.
- Bolzoni M. e Granaglia E., 2018, *Attivazione e politiche di contrasto alla povertà*, «Social Cohesion Papers – Quaderni della Coesione Sociale», Ocis - Osservatorio internazionale per la coesione e l'inclusione sociale, n. 1, disponibile all'indirizzo internet: [www.osservatoriocoesionesociale.it](http://www.osservatoriocoesionesociale.it).
- Braghin P. (a cura di), 1978, *L'inchiesta sulla miseria in Italia*, Einaudi, Torino.
- Brandolini A., 2018, *Quanti sono i poveri in Italia?*, «Neodemos.it», 13 febbraio.
- Busch-Gertseema V., Filipovič Hrast M. e Pleace N., 2014, *Extent and Profile of Homelessness in European Member States. A Statistical Update*, European Observatory on Homelessness, Bruxelles.
- Cantillon B., 2011, *The Paradox of the Social Investment State: Growth, Employment, and Poverty in the Lisbon Era*, «Journal of European Social Policy», n. 5, pp. 432-449.

- Cantillon B. e Vandenbroucke F., 2014, *Reconciling Work and Poverty Reduction. How Successful are European Welfare States?*, Oxford University Press, New York.
- Carannante M., Morlicchio E. e Scepi G., 2017, *Il modello italiano di povertà nei quarant'anni della rivista*, «Autonomie locali e servizi sociali», n. 3, pp. 581-592.
- Caritas Italiana, 2016, *Non fermiamo la riforma. Rapporto 2016 sulle politiche contro la povertà in Italia*, Roma.
- Caritas Italiana, 2017, *Per uscire tutti dalla crisi. Rapporto 2017 sulle politiche contro la povertà in Italia*, Roma.
- Chiappori P.A. e Meghir C., 2014, *Intrahousehold Inequality*, Cowles Foundation, Discussion paper, Yale University, New Haven.
- Cies, 2003, *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale. Anno 2003*, Roma.
- Cies, 2012, *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale, Anni 2011-2012*, Roma.
- Cittalia, 2011, *La povertà e le famiglie*, Roma.
- Commissione europea, 2008, *Raccomandazione relativa all'inclusione attiva delle persone escluse dal mercato del lavoro*, Bruxelles (2008/867/Ce).
- D'Emilione M., Raciti P. e Vivaldi Vera P., 2017, *La Carta Acquisti Sperimentale come azione propedeutica all'implementazione del Sia: evidenze di una valutazione qualitativa della misura*, Convegno annuale ESPAnet, Università di Bologna, Campus di Forlì.
- de Leonardis O., 2001, *Le istituzioni. Come e perché parlarne*, Carocci, Roma.
- Eurostat Online Data, consultabile all'indirizzo internet: <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>.
- Eurostat, 2017, *Europe 2020 Indicators – Poverty and Social Exclusion*, «Statistics Explained», 19 luglio.
- Facchini C., 2017, *Per una lettura di genere delle politiche sociali*, «Autonomie locali e servizi sociali», n. 3, pp. 621-636.
- Frazer H. e Marlier E., 2016, *Minimum Income Schemes in Europe. A Study of National Policies 2015*, European Commission-European Social Policy Network, Bruxelles.
- Gori C., 2017, *Verso un nuovo modello italiano di povertà?*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 183-205.
- Granaglia E. e Bolzoni M. (a cura di), 2010, *Il reddito minimo di inserimento. Analisi e valutazione di alcune esperienze locali*, «Quaderni Cies», Roma.
- Irs, 2011, *Disegniamo il welfare di domani*, Milano.
- Istat, 2006, *La povertà relativa in Italia nel 2005*, 11 ottobre.
- Istat, 2009, *La povertà assoluta in Italia nel 2007*, 22 aprile.
- Istat, 2015a, *Le persone senza dimora. Anno 2014*, 10 dicembre.
- Istat, 2015b, *Come cambia la vita delle donne 2004-2014*, 22 dicembre.
- Istat, 2017a, *La povertà in Italia. Anno 2016*, 13 luglio.

- Istat, 2017b, *Condizioni di vita, reddito e carico fiscale delle famiglie. Anno 2016*, 6 dicembre.
- Istat, 2017c, *Annuario statistico italiano 2017*, 28 dicembre.
- Leone L. (a cura di), 2017, *Rapporto di valutazione: dal Sia al Rei*, Alleanza contro la povertà, Roma.
- Lister R., 2004, *Poverty*, Policy Press, Bristol.
- Lumino R. e Morlicchio E., 2013, *Gli schemi regionali di reddito minimo: davvero una esperienza fallimentare?*, «Autonomie locali e servizi sociali», n. 2, pp. 235-248.
- Martelli A. (a cura di), 2015, *La Carta acquisti sperimentale per la lotta alla povertà*, sezione monografica del n. 3 di «Autonomie locali e servizi sociali», il Mulino, Bologna.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013, *Verso la costruzione di un istituto nazionale di contrasto alla povertà*, Rapporto del Gruppo di lavoro sul reddito minimo, Roma.
- Monticelli E., 2017, *I recenti sviluppi legislativi in materia di sostegno al reddito in Italia, fra Stato e Regioni*, Convegno annuale ESPAnet, Università di Bologna, Campus di Forlì.
- Morlicchio E., 2012, *Sociologia della povertà*, il Mulino, Bologna.
- Natili M. e Jessoula M., 2017, *Politiche regionali di reddito minimo in prospettiva multi-livello: un'analisi comparata di Emilia-Romagna, Lombardia e Puglia*, Convegno annuale ESPAnet, Università di Bologna, Campus di Forlì.
- Negri N., 1991, *Storie di povertà e di incapacità*, «Sociologia urbana e rurale», n. 35, pp. 49-68.
- Negri N. (a cura di), 2002, *Percorsi e ostacoli. Lo spazio della vulnerabilità sociale*, Trauben, Torino.
- Negri N., 2003, *Introduzione. Strategie di analisi della povertà*, in Negri N. e Saraceno C. (a cura di), *Povertà e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*, Carocci, Roma.
- Oecd, 2011, *Divided We Stand. Why Inequality Keeps Rising*, Oecd Publishing, Parigi.
- Oecd, 2015, *In It Together. Why Less Inequality Benefits All*, Oecd Publishing, Parigi.
- Pleace N., 2016, *Exclusion by Definition. The Under-Representation of Women in European Homelessness Statistics*, in Mayock P. e Bretherton J. (a cura di), *Women's Homelessness in Europe*, Palgrave Macmillan, Londra.
- Romano S., 2018, *Moralising Poverty. The «Undeserving» Poor in the Public Gaze*, Routledge, Londra-New York.
- Ruspini E., 2000, *La povertà femminile: una sfida teorica e metodologica*, in Bimbi F. e Ruspini E. (a cura di), *Povertà delle donne e trasformazione dei rapporti di genere*, numero monografico di «Inchiesta», n. 128.
- Ruspini E., 2003, *Povertà delle donne, povertà delle misure*, in Bimbi F. (a cura di), *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, il Mulino, Bologna.

- Ruspini E., 2006, *La povertà delle donne in Italia: alcune riflessioni*, in Serenari M.A. e Grande M. (a cura di), *Donne e povertà. Strategie di sviluppo per le pari opportunità e l'inclusione sociale*, Aracne, Roma.
- Salvati A., 2015, *La Carta Acquisti Sperimentale per la lotta alla povertà. Il caso di Bari*, «Autonomie locali e servizi sociali», n. 3, pp. 451-467.
- Salvati A., 2018, *Tra attivazione e resistenza. La risposta della Puglia al Reddito di dignità*, Convegno «Territori, mobilità, lavoro», Università di Padova.
- Saraceno C., 1986, *Povertà: quali definizioni per quali politiche?*, «Quaderni di Sociologia», n. 6, pp. 133-163.
- Saraceno C. (a cura di), 2002, *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 1997-2001*, Carocci, Roma.
- Saraceno C., 2003, *Vulnerabilità, povertà, disuguaglianza*, in Negri N. e Saraceno C. (a cura di), *Povertà e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*, Carocci, Roma.
- Saraceno C., 2004, *Introduzione. L'analisi delle dinamiche dell'assistenza economica*, in Saraceno C. (a cura di), *Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà*, il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., 2013, *Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale*, il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., 2014, *Simmetrie perverse. I paradossi delle politiche di contrasto alla povertà negli anni della crisi in Italia*, «Politiche Sociali», n. 1, pp. 27-40.
- Saraceno C., 2015, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano.
- Sarpellon G., 1991, *L'indagine sulla povertà in Italia del 1979*, «Sociologia urbana e rurale», n. 35, pp. 29-48.
- Sgritta G.B., 2011, *Nuovi poveri, vecchie povertà*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 33-59.
- Stranges M., 2006, *Essere poveri e sentirsi poveri: un'analisi della povertà oggettiva e soggettiva in Italia*, «Affari sociali internazionali», n. 3, pp. 107-118.
- Townsend P., 1974, *The Concept of Poverty*, Heineman, Londra.
- Trifiletti R., 2011, *Ri-familiarizzazione?*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 215-232.
- Trifiletti R. e Villa P., 2008, *Le coppie e la produzione del reddito*, in Facchini C. (a cura di), *Conti aperti. Denaro, asimmetrie di coppie e solidarietà tra le generazioni*, il Mulino, Bologna.
- Whelan C.T., Nolan B. e Maître B., 2014, *Multidimensional Poverty Measurement in Europe. An Application of the Adjusted Headcount Approach*, «Journal of European Social Policy», n. 2, pp. 183-197.